



Il rispetto per le elezioni degli altri e la libera dialettica tra leader e Stati

il direttore risponde

di Marco Tarquinio



Caro direttore, col senno di poi ha avuto un senso per il nostro presidente del Consiglio dei ministri fare una sorta di endorsement per Hillary Clinton? Non è stato un azzardo un po' rischioso, visto quali sono stati poi i risultati delle elezioni americane? Nel 2016 anche la prudenza nella politica italiana è diventata da "rottamare"?

Marco Sostegni
Vinci

“Torna il nodo dell'«endorsement» di Renzi per Clinton, contro Trump. Anch'io non apprezzo le irruzioni nei processi elettorali di un'altra democrazia. Ma il dissenso politico, anche forte, è poi altrettanto legittimo. Così come utili convergenze sono sempre possibili”

Credo che sia stato un errore, caro amico, e non è una convinzione frutto del solo «senno del poi». Penso infatti da sempre, e ho spesso scritto, che chi rappresenta un Paese e lo governa, soprattutto se è al vertice di una grande democrazia, debba esercitare un autentico rispetto per le democrazie degli altri e per le decisioni dei corpi elettorali. Questo non significa rinunciare ad avere opinioni e patrie politiche chiare, ma interpretare responsabilmente lo «spartito istituzionale». Detto questo, bisogna pur annotare che se è vero che il premier e segretario del Partito democratico Matteo Renzi ha apertamente e ripetutamente dichiarato il suo sostegno per la candidata presidente democratica Hillary Clinton, anche in giorni decisivi del duello, poi perso d'un soffio, con il repubblicano Donald Trump, è altrettanto vero che il presidente del Consiglio italiano è stato tra i primissimi capi di governo europei a salutare ufficialmente – con la tempestività, la correttezza e la cortesia dovute tra due Paesi saldamente alleati – il vincitore delle elezioni

statunitensi. Diciamo che un mezzo autogol è stato recuperato in corner. Naturalmente il rispetto anche per le forme nel corso di un processo elettorale (il più delicato e decisivo in una vera democrazia, e gli Usa – come tutti sanno – ne sono il prototipo) non impedisce, nel dopo elezioni, anche tra alleati di manifestare nelle dovute maniere dissensi e consensi rispetto alle concrete politiche di un leader politico e della sua compagine di governo. E se il buon giorno si vede dal mattino, se cioè Trump sarà conseguente con le sue impostazioni di fondo in campagna elettorale anche nel rapporto con i tradizionali alleati europei, e se i leader europei non subiranno passivamente le politiche dell'amministrazione Usa, nei mesi che ci stanno davanti non mancheranno scintille tra le due sponde dell'Atlantico... Vedremo. Non dimentico, però, che presidenti Usa e leader europei lontani per casa politica di appartenenza in passato hanno saputo trovare strade comuni nel segno della comune affermazione dei valori tipici di quello che chiamavamo «mondo libero». C'è solo da sperare che nonostante i motivati pessimismi questa convergenza si realizzi ancora e in modo utile per tutti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

lettere@avvenire.it

a voi la parola

SCUOLA, CAMBIARE PRIMA DI TUTTO CUORE E MENTE DEGLI ADULTI

Caro direttore, anche oggi come tutti i sabati, è tempo di bilanci nella settimana vissuta a scuola con i ragazzi. Lavorare in una scuola è come vivere direttamente dentro il mondo reale, perché la loro giornata con noi si porta dietro tutto il loro vissuto, le loro dinamiche, le loro debolezze, le loro potenzialità. Torno su un articolo di Davide Rondoni «Se pure la cultura pop svela il crac educativo» («Avvenire» del 28 ottobre scorso). Mi ha decisamente colpito, perché finalmente do un nome alla sensazione di difficoltà che tutti i giorni ci portiamo dentro.

Continuo a sostenere la bellezza e l'importanza del mio lavoro, ma eccomi spiegata quella sensazione di affaticamento continuo che proviamo, perché in alcuni momenti ci sembra di arrancare come dentro all'acqua fino alle ginocchia. Forse un motivo ci sarà. Si dice che nella scuola qualcosa va cambiato, e sono d'accordo, ma credo che vada cambiato profondamente prima di tutto il cuore e la mente degli adulti, il sostegno primo dei ragazzi di oggi. Tutti gli adulti. Educare vuol dire far maturare nei ragazzi il meglio di se stessi, farli crescere con le loro caratteristiche, forti non perché prepotenti, ma forti perché consapevoli di sé e di sé dentro al mondo. Non dobbiamo tutti occupare gli stessi ruoli, non siamo tutti perfetti, bravi a scuola, con voti alti e laurea in tasca. E per fare questo passaggio abbiamo bisogno di adulti, adulti forti, saldi, consapevoli del proprio ruolo, non gli amiconi di turno, non i compagni di viaggio, che scendono al livello degli adolescenti per compiacere, ma non per accompagnare. Adulti che siano così forti che ammettano che anche le debolezze e le fragilità sono una risorsa, che sanno trasmettere valori, che sanno vivere in modo autentico. Ecco allora che la scuola non sarà più un mondo a parte, un mondo da riformare. Non dobbiamo solo rivedere la struttura dei percorsi educativi, delle cose da fare e da insegnare, delle attività integrative perché oggi è necessario offrire ai giovani tanto da riempirgli tutta la vita.

Per cambiare le cose serve davvero un dibattito ampio, ma per cambiare il cuore e la mente degli adulti serve un grande sforzo comune e la capacità di guardarsi dentro, unica condizione perché educare ritorni un'azione altrettanto comune, e necessaria, nei confronti dei ragazzi.

Monica Riva
insegnante
Reggio Emilia

THOMAS MORE AGLI ANTIPODI DI TANTI DIRIGENTI D'OGGI

Caro direttore, leggo sempre con molto piacere gli articoli di Alessandro Zaccuri, veramente eclettico nei temi e nelle persone di cui si occupa, sempre con estrema precisione. Una piccola riflessione a margine del suo elzeviro del 2 novembre scorso («L'isola di Utopia, da cinque se-

coli bella e possibile»).

Ho sempre avuto una particolare ammirazione e devozione per Thomas More e sono andato a leggere le parole che Giovanni Paolo II pronunciò nel 2000, allorché lo proclamò – come ricorda Zaccuri – patrono dei governanti e degli uomini politici: «San Tommaso Moro (...) si distinse per la costante fedeltà all'autorità e alle istituzioni legittime proprio perché, in esse, intendeva servire non il potere, ma l'ideale supremo della giustizia (...). Si può dire che egli visse in modo singolare il valore di una coscienza morale che è testimonianza di Dio stesso, la cui voce e il cui giudizio penetrano l'intimo dell'uomo fino alle radici della sua anima» (Lettera Apostolica in forma di *Motu proprio*, 31 ottobre 2000). Il Papa aveva ricordato il messaggio – che ci veniva dalla vita e dal martirio del Santo – «della dignità inalienabile della coscienza, nella quale risiede il nucleo più segreto e il sacrario dell'uomo, dove egli si trova solo con Dio, la cui voce risuona nella sua intimità. Quando l'uomo e la donna ascoltano il richiamo della verità, allora la coscienza orienta con sicurezza i loro atti verso il bene. Proprio per la testimonianza (...) del primato della verità sul potere, san Tommaso Moro è venerato quale esempio imperituro di coerenza morale».

La cosa che mi ha sempre maggiormente colpito in Thomas More è l'aver accettato «di soffrire con la sua famiglia la povertà e l'abbandono di molti che, nella prova, si rivelarono falsi amici»: esempio totalmente agli antipodi di una buona fetta della odierna classe politica (ma anche di parte di quella imprenditoriale), che fa del nepotismo e – più in generale – del favoreggiamento di parenti e amici, nell'assegnazione di uffici, incarichi, ecc. la propria bandiera, trincerandosi dietro la falsa promessa del servizio alle istituzioni.

Mario M. Sfiggiotti
Milano

Consigli digitali alle parrocchie per mezzo di un titolo pimpante



WikiChiesa
di Guido Mocellin

«**S**e vuoi che la tua parrocchia sia su Facebook crea una pagina. Ecco perché!». Don Alessandro Palermo, l'autore del blog su cui è appena comparso il post che porta questo titolo (*tinyurl.com/jfmgmlq*), è a tutti gli effetti un nativo digitale. In più, ha speso una buona parte del suo giovane ministero a studiare i numerosi nodi in cui la pastorale e l'ambiente digitale si incrociano. Per questo, anche se non appartengo alla diocesi di Mazara del Vallo dove è

gli è direttore dell'Ufficio comunicazioni sociali, il suo perentorio invito mi ha catturato. D'altra parte il titolo dice: «Se vuoi che la tua parrocchia», e in effetti io una mia parrocchia ce l'ho, anzi a ben vedere ne ho due (una elettiva e una territoriale), sebbene non sia il parroco né dell'una né dell'altra. Dunque è anche a me che si rivolge. A me che, per quanto impegno ci metta, per quanto mi ritrovi ormai a blandire i miei robot con parole dolci quando non mi vogliono aiutare, e per quanto la notte tenga tutti i miei dispositivi digitali sul comodino (tranne la smart-tv, che proprio non ci sta), non sarò mai un nativo digitale. Se non avessi avuto questo li-

mite anagrafico avrei capito immediatamente che quel titolo non è tautologico, bensì spinge a considerare la differenza. Ovvero mi vuole ricordare che, anche su Facebook, non tutto fa brodo, e che le «pagine» non sono i «gruppi», tantomeno i «profili», che anzi «a nome di un'istituzione o attività» sono vietati. E siccome la parrocchia è un'istituzione, è la pagina, «ovvero uno spazio pubblico aperto a tutti», il modo di presenza che Facebook le propone, così come alle associazioni, alle aziende e alle altre organizzazioni. Consiglio l'intero post, che è di una chiarezza adamantina oltre che fondata su solide fonti, a tutti i parroci e parrocchiani, nativi o immigrati digitali, che cercassero strumenti per orientarsi in questa materia. E sorrido al suo autore, dopo aver giocato un po' con il suo pimpante titolo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

MILANO E IL POSSIBILE PARADOSSO DELLE RICHIESTE DEL SINDACO

LA SICUREZZA CHE GENERA PAURA

di Davide Parozzi

Il sindaco di Milano, Giuseppe Sala, ha chiesto che un centinaio di soldati impiegati a Roma per garantire la sicurezza durante il Giubileo siano ora spostati nel capoluogo lombardo. Una scelta condivisibile per aumentare la sicurezza dei milanesi: sia quella reale sia quella percepita dai cittadini. Due dati che spesso non collimano, come ha ricordato ieri anche il questore Antonio De Iesu. I numeri dei reati, infatti, sono in costante calo da anni. E negli ultimi tempi, il segno meno riguarda anche quelli che spaventano maggiormente le persone, come scippi, rapine, violenze. La richiesta di donne e uomini in tuta mimetica può quindi venire incontro alle ansie dei cittadini, che non vanno sottovalutate, ma non deve fare dimenticare che Milano non è una città assediata dalla criminalità, in particolare quella extracomunitaria. I problemi ci sono e nessuno intende negarli, dipingere zone della città come "in ostaggio della malavita", però, non solo è falso ma rischia di diventare una di quelle profezie che si auto-avverano, per le quali la gente onesta e laboriosa, abbandona determinati quartieri lasciandoli poi al degrado e al dominio di elementi esterni.

Abitare a Milano non è di sicuro vivere nel migliore dei mondi possibili. La città è però una delle più ricche a livello europeo e di conseguenza attira ogni genere di persone, comprese quelle maleintenzionate. E spesso, a pagare le conseguenze delle loro azioni, sono i più deboli: gli anziani, le donne, quanti vivono in periferia. Non vi sono però bande di predoni liberi di scorazzare né forze dell'ordine impotenti. Proprio ieri i carabinieri hanno sgomberato un boschetto, nel quartiere periferico di Rogoredo, e arrestato gli spacciatori che infestavano la zona. E la polizia è sulle tracce dei sudamericani che hanno ucciso un conazionale in piazzale Loreto in mezzo allo shopping del sabato. La risposta delle forze dell'ordine c'è, An nibale non è alle porte. E c'è soprattutto l'incessante lavoro di cucitura del tessuto sociale di centinaia di gruppi di volontariato che, con le istituzioni, cercano di offrire soluzioni intelligenti ai problemi che ogni giorno si presentano, soprattutto in periferia. L'errore più grande – gridando al bisogno di sicurezza – sarebbe quello di finire ostaggi della paura. E questa volta per davvero.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IN FRANCIA BLOCCATO MESSAGGIO «PER NON DISTURBARE LE DONNE»

PERSONE DOWN: VIETATO DIRSI FELICI

di Enrico Negrotti

Le persone con sindrome di Down non hanno diritto di parola. Soprattutto non hanno diritto di far sapere che sono felici, che stanno bene al mondo, che vogliono bene alle loro mamme. Il Consiglio di Stato francese ha infatti confermato che è giusto vietare la trasmissione in tv di "Dear future mom", il fortunato messaggio di promozione sociale lanciato nel 2014 in occasione della Giornata mondiale delle persone con sindrome di Down (visibile sul sito di *Avvenire*).

Il messaggio è la risposta che alcuni ragazzi e adulti con trisomia 21 rivolgono alla lettera scritta al CoorDown da una donna incinta, spaventata per aver scoperto che suo figlio ha la sindrome di Down. Con semplicità ed efficacia, i giovani la invitano a non avere paura e mostrano come la loro vita possa svolgersi con soddisfazione, pur senza nascondere le difficoltà esistenti. I giudici, nelle motivazioni, scrivono invece che il filmato «non può essere considerato come un messaggio d'interesse generale e la sua finalità può apparire ambigua e non suscitare un'adesione spontanea e consensuale». E, ancora, che potrebbe «disturbare la coscienza

delle donne che, nel rispetto della legge, hanno fatto scelte diverse di vita personale». È singolare che – nel Paese di *Charlie Hebdo*, dell'esaltazione della laicità e della libertà d'espressione, anche a costo di tenere in poco conto la coscienza religiosa e la sensibilità etica delle persone – solo questo messaggio meriti di essere oscurato. Ma appare significativo il fatto che se si toccano – anche indirettamente – alcuni totem della "modernità" (come la "libertà" di abortire) la censura scatti immediata. Anche in Gran Bretagna ha suscitato aspre reazioni l'inchiesta – trasmessa dalla Bbc – in cui l'attrice Sally Phillips (madre di una ragazza con sindrome di Down) mostra l'intrinseca matrice eugenetica dei test prenatali che individuano la trisomia 21 con un semplice esame del sangue materno. Tra le critiche spicca la rivendicazione del diritto individuale a non sopportare fatiche ritenute superiori alle proprie forze. Non succede solo aldilà delle Alpi, o della Manica: il pensiero dominante rifiuta di ammettere che i "pesi" che non si vogliono sopportare sono in realtà persone. Trattate purtroppo come scarto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

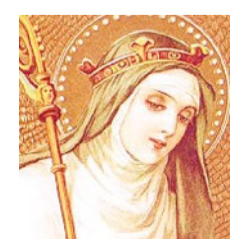
LA VIGNETTA



UN DATO POSITIVO

Inquietudine in cammino verso la misericordia di Dio

il santo del giorno
di Matteo Liut



Gertrude
la Grande

La nostra inquietudine interiore solo in Dio può trovare una risposta: è un forte messaggio spirituale e culturale quello che ci lascia in eredità santa Gertrude (o di Helfta), monaca e mistica tedesca vissuta tra il 1256 e il 1301 o 1302. Nata a Eisleben, in Germania, in tenera età venne affidata alle monache di Helfta. Dedita agli studi e alla preghiera, ben presto dimostrò un'intelligenza fuori dal comune; a 26 anni una forte esperienza mistica, una visione, le fece capire quale fosse la strada da percorrere: il cammino verso l'abbraccio della misericordia di Dio. Il suo percorso, sostenuto da una solida preparazione biblica, teologica e spirituale, è testimoniato nei cinque volumi delle "Rivelazioni". Però solo il secondo, un inno alla misericordia, fu scritto di suo pugno, gli altri libri furono ricostruiti a partire dai suoi appunti. **Altri santi.** Santa Margherita di Scozia, regina e vedova (1046-1093); sant'Agnese di Assisi, clarissa (1197-1253). **Lecture.** Ap 4,1-11; Sal 150; Lc 19,11-28. **Ambrosiano.** Ger 2,1-9; Sal 13; Am 5,10-15; Mt 9,9-13.

© RIPRODUZIONE RISERVATA